

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

## La Valle di Tempe: descrizione geografica, modelli letterari e archetipi del 'locus amoenus'

### This is the author's manuscript

*Original Citation:*

*Availability:*

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/22317> since

*Publisher:*

Edizioni Quattroventi di Anna Veronesi: Via Dini 16/Casella Postale 156, 60129 Urbino Italy

*Terms of use:*

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

# STVDI VRBINATI

B

SCIENZE UMANE E SOCIALI



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI URBINO

*direttore*  
CARLO BO

*comitato dei garanti*

Rettore dell'Università, Carlo Bo

Preside della Facoltà di Giurisprudenza, Gustavo Pansini - Preside della Facoltà di Economia e Commercio, Isabella Marchini - Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, Bruno Gentili - Preside della Facoltà di Magistero, Pasquale Salvucci - Preside della Facoltà di Farmacia, Marina Dachà - Preside della Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali, Mario Bossù.

*coordinatore*  
Cesare Questa

*segretari di redazione*  
Franco Gori      Piero Toffano  
Istituto di Civiltà Antiche  
Via Veterani 36      61029 Urbino

## La Valle di Tempe: descrizione geografica, modelli letterari e archetipi del 'locus amoenus'

di Ermanno Malaspina

L'antichità è prodiga di descrizioni letterarie di oggetti, luoghi o fenomeni fisici di ogni sorta, tanto che si è soliti parlare dell'*ekphrasis* come di un genere vero e proprio, dotato di una specifica autonomia<sup>1</sup>. Numerose descrizioni, frutto solo della fantasia dell'autore antico, non hanno un corrispettivo reale; talvolta tale corrispettivo esiste, ma risulta per noi perduto, irrintracciabile o alterato irrimediabilmente dal tempo. Nei casi in cui, invece, un confronto si dimostra possibile, è ormai accertato che l'*ekphrasis* deve spesso adeguarsi ed obbedire ad intendimenti allusivi verso i modelli letterari, intendimenti più o meno ideologizzati, in grado comunque di provocare discrepanze, anche gravi, con il referente reale<sup>2</sup>, nonché uno scadimento

\* Presentato dall'Istituto di Civiltà antiche.

<sup>1</sup> Questo vale soprattutto per la *descriptio* di opere d'arte, cfr. il fondamentale P. Friedländer, *Johannes von Gaza, Paulus Silentarius und Prokopios von Gaza, Kunstbeschreibungen Justinianischer Zeit*, Leipzig-Berlin 1912 [=Hildesheim-New York 1969], pp. 1-103; rassegna bibliografica in G. Ravenna, *L'ekphrasis poetica di opere d'arte in latino*, «QIFL» 3, 1974, pp. 1-52.

<sup>2</sup> Sulla cosiddetta 'arte allusiva' in generale, i rinvii essenziali: G. Pasquali, *Arte allusiva*, in *Stravaganze quarte e supreme*, Venezia 1951, pp. 11 ss.; G.B. Conte, *Memoria dei poeti e sistema letterario*, Torino 1985<sup>2</sup> nonché il recente G.B. Conte-A. Barchiesi, *Imitazione e arte allusiva. Modi e funzioni dell'interestualità*, in G. Cavallo-P. Fedeli-A. Giardina, *Lo spazio letterario di Roma antica*, 1, Roma 1989, pp. 81-114. Nel campo delle descrizioni geografiche, l'impostazione seguita dal Della Corte (*La mappa dell'Eneide*, Firenze 1972) si è dimostrata assai feconda e sotto alcuni aspetti coincide con quella del presente articolo (cfr., qui, soprattutto n. 19); R. Nicolai, *La Tessaglia lu-*

nella ripetitività del *topos*<sup>3</sup>.

La situazione orografica e paesaggistica di un dato luogo costituisce tuttavia necessariamente il nucleo originario di *Realien* dai quali soltanto può scaturire quella prima notorietà sulla quale la tradizione letteraria a sua volta si fonda quando accoglie la descrizione di quel medesimo luogo nel proprio ambito. Questo lavoro si pone come scopo quello di studiare, attraverso una collazione dei passi disponibili in greco e in latino, i modelli di descrizione adottati di volta in volta dagli autori classici a proposito di Tempe, in costante riferimento a quella che definiamo 'geografia reale' del luogo. Si intende soffermare l'attenzione particolarmente sulle ragioni che spingono lo scrittore a disinteressarsi di essa, pur conoscendola e sapendo che anche i lettori la conoscevano, e a risolvere il rapporto tra modelli reali e modelli letterari a favore di questi ultimi. Le pagine di carattere geografico premesse al lavoro vero e proprio vogliono dare indicazioni e parametri da utilizzare in seguito, al momento di esaminare i testi.

canea è il rovesciamento del Virgilio augusteo, «MD» 23, 1989, pp. 119-134: la descrizione della Tessaglia che si legge nel VI libro del *Bellum civile* (333-412) obbedisce esclusivamente a istanze ideologiche, in quanto il poeta intende dimostrare «che questa regione è di per sé funesta, giacché si presenta come la perfetta antitesi del pacifico mondo dell'età dell'oro tratteggiato da Virgilio nella IV ecloga» (p. 121); così, Lucano «ha voluto fornire un'immagine ideologicamente orientata della regione» (p. 126). Suggerimenti e riflessioni di grande utilità si leggono anche nelle pagine di M. Barchiesi, *Il testo e il tempo. Studi su Dante e Flaubert*, Urbino 1987, pp. 13-111. Sugli esiti medievali dell'*ekphrasis*, che portano ad una totale astrazione dalla realtà, vedi E.R. Curtius, *Europäische Literatur und Lateinisches Mittelalter*, Bern-München 1969<sup>7</sup>, p. 189: «die Naturschilderungen des Mittelalters wollen nicht die Wirklichkeit wiedergeben».

<sup>3</sup> Per gli studi teorici su questo argomento rimando alle indicazioni bibliografiche di W. Veit, *Toposforschung. Ein Forschungsbericht*, «Deutsche Vierteljahrsschrift für Literaturwissenschaft und Geistesgeschichte», 37, 1963, pp. 120-163, oltre al fondamentale lavoro del Curtius, *op. cit.* (soprattutto pp. 87-113; 153-173; 189-218: cfr., qui, § 5.). Sulla fortuna moderna del termine *topos* rinvio a E. Mertner, *Topos und Commonplace*, in *Sirena Anglica, Festschrift für O. Ritter*, Halle 1956, pp. 178-224. Per il mondo classico vedi G. Schönbeck, *Der locus amoenus von Homer bis Horaz*, Diss. Heidelberg 1962 (ricca bibliografia pp. 310-325); A. Pennacini, *Amore e canto nel locus amoenus*, Torino 1979.

# 1. LA 'GEOGRAFIA REALE' DELLA VALLE DI TEMPE<sup>4</sup>

Prende il nome di *Tempe*<sup>5</sup> la valle che accoglie il fiume Peneo (Πηνειός<sup>6</sup>), nell'ultima parte del suo corso quando, attraversata con ampia curva la pianura della Tessaglia, esso trova

<sup>4</sup> Esistono numerosissime descrizioni autentiche della valle, dal Diciottesimo secolo in avanti, sia come monografie sia inserite in opere di più ampio respiro. Qui ci siamo serviti, oltre che dei ricordi personali, di alcuni testi tra i più noti: W.M. Leake, *Travels in Northern Greece*, III, Amsterdam 1967 [=London 1835], pp. 390-400; C. Bursian, *Geographie von Griechenland*, erster Band, *Das Nördliche Griechenland*, Leipzig 1862, pp. 58 ss.; F. Stählin, *Das hellenische Thessalien*, Stuttgart 1924, pp. 3-19 (sicuramente il lavoro più valido ed ampio, dal quale per buona parte provengono le notizie rielaborate dallo Stählin stesso negli articoli della PW sulla Tessaglia, primo fra tutti, per noi, quello su *Tempe* (V A 1 [1934], coll. 474-479); A. Philippson, *Die griechischen Landschaften*, I, 1 Frankfurt 1950, pp. 106-116 (utile soprattutto per le notizie relative alla situazione geologica e demografica). Particolarmente interessante, per la relativa antichità delle notizie riportate, è G.L. Kriegk (*Das thessalische Tempe*, Leipzig 1835), il quale, senza aver mai visitato la valle, riporta e collaziona, con metodo filologico, 15 descrizioni (soprattutto resoconti di viaggi, dal 1712 al 1829, p. 1 n. 1) che dipingono il quadro di una valle ancora intatta. Già all'inizio di questo secolo, infatti, vi fu costruita una linea ferroviaria (Stählin, PW 476, 14) e oggi, per tacere dei molti cambiamenti causati dalle necessità del turismo, vi passa la più importante arteria stradale N-S della Grecia. Per gli scavi, succedutisi a più riprese dai primi anni del Novecento in tutta la Tessaglia, cfr. i rendiconti di A.S. Arvanitopoulos, *citt.* in Philippson (pp. 255; 302).

<sup>5</sup> L'etimologia del toponimo Τέμπεα/Τέμπεη resta tuttora incerta (P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, vol. II, Paris 1968, p. 1105, s.v.; H. Frisk, *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1960-1972, s.v., p. 876: «ohne sichere Etymologie»). Le ipotesi presentate sono sostanzialmente due: per la prima (Bally, *cit.* dallo Chantraine e dal Frisk) il termine indicherebbe 'depressione', 'cavità', grazie ad un legame con la radice, supposta comune, di ταπείνός e di *tempus*; 'taglio', invece, è la spiegazione di P. Kretschmer (*Einleitung in die Geschichte der griechischen Sprache*, Göttingen 1970 [=1896<sup>2</sup>], p. 411), da \**teim*-, una «synonyme Wurzelform» di τέμνω (ipotesi che concorda peraltro con le supposizioni del Forcellini, s.v. *Tempe*). Dalla medesima radice parte anche l'Usener (*Grammatische Bemerkungen*, in *Kleine Schriften*, I, Leipzig-Berlin 1912, pp. 234 ss.), il quale, però, si richiama ai due derivati τέμνω e *templum*, attribuendo al nostro termine il loro medesimo significato, «Ort der heiligen Räume» (p. 235; vedi anche, qui, n. 40).

<sup>6</sup> Che nasce più di 100 chilometri a Ovest, nella catena del Pindo (Ptol. III 12, 15; Strab. IX 327; 329), cfr. F. Stählin, *Peneios*, PW XIX 1 [1937], 458,28 ss.

dopo Larisa il passo verso il Golfo termaico, ormai vicinissimo, sbarrato a Est dalle pendici meridionali del Kato Olympos e dal massiccio dell'Ossa più a Sud. Tra questi due complessi rocciosi l'erosione delle acque<sup>7</sup> ha creato una valle profonda e stretta, lunga circa otto km<sup>8</sup>, dalle pareti scoscese quasi a strapiombo che racchiudono al fondo solo una esigua estensione di terreno pianeggiante sulle rive del fiume. La valle di Tempe si apre al suo termine in una piccola piana alluvionale dalla quale il Peneo sfocia infine nelle acque del mare.

Essa presenta per tutta la sua estensione il medesimo e caratteristico aspetto, generato dal fortissimo contrasto<sup>9</sup> esistente

<sup>7</sup> Sebbene si continui a pensare e a scrivere diversamente, l'idea che fosse stato proprio il Peneo a creare Tempe non era sconosciuta al mondo classico: se non con sicurezza in Apollodoro (*Bibl.* I 47 Wagner = I 7, 2 Frazer), la si trova infatti in Strabone (XI 14, 13), in Eustazio (*Ad Il.* II 752, p. 273, § 336, 44 ss.) ed in Tzetzes (*Chil.* IX, *Hist.* 280, 696, p. 372 Leone). La spiegazione comune era molto più spettacolare: Poseidone (Her. VII 129; Ael. Arist. XVII 16, p. 6 Keil; XXII 10, p. 26; Philostr. *Imag.* II 14, 1; 16, 3; cfr. n. 31; Claud. *Rapt. Pros.* II 179-185; Herodian. *De prosod. cath.* XII, p. 343, 21 Lentz; per il culto a Poseidone Περραιός cfr. n. 11) oppure Eracle (Diod. Sic. IV 18, 6; Sen. *Herc. fur.* 286; Luc. *B.C.* VI 343-349) oppure ancora un terremoto (Her. VII 129, che così interpreta razionalisticamente la fede dei Tessali nell'opera di Poseidone; Strab. IX 5, 2; Sen. *N.Q.* VI 25, 2; Baton Sinop. *FGHst* 268 F 5; Philostr. *Imag.* II 17, 4) avrebbero separato Olimpo e Ossa dando sfogo alle acque del Peneo che, sino ad allora, non trovando via d'uscita verso il mare, a causa delle montagne che circondano, senza interruzione la Tessaglia, aveva dato origine a un vero e proprio mare interno. Sulla situazione geologica vedi Stählin, *Thess.* pp. 7; 12; *PW*, coll. 474, 44 ss.; Philippon, p. 112; 212-220.

<sup>8</sup> Quaranta stadi per Strabone (VII, *frag.* 14) ed Eliano (*V.H.* III 2), cinque miglia per Livio (XLIV 6, 8) e Plinio (*N.H.* IV 31, 5), dati che combaciano (7400 m), in difetto di circa un chilometro rispetto alle misurazioni odierne, ma ciò dipende, come è ovvio, dalla difficoltà di stabilire con precisione dove una valle abbia inizio o fine (cfr. Kriegk, *op. cit.*, pp. 33-35; Stählin, *PW*, 474, 40 ss.; *comm.* a Strab. VII, *frag.* 14 nella ed. di R. Baladié, Paris 1989, p. 233 n. 3).

<sup>9</sup> Proprio questo contrasto che si coglie dal fondovalle è ciò che ha colpito e colpisce più di tutto il visitatore, ripresentandosi con poche variazioni in ogni descrizione moderna, e.g. Bursian, p. 58: «... den Charakter der Anmuth und Lieblichkeit eines Flusstales mit dem der Wildheit und Grossartigkeit einer tiefen und engen Felschlucht vereinigt». «Den Charakter der Lieblichkeit hat das Tempe nicht» è la drastica conclusione che il Kriegk (p. 5) trae dalla collazione di tutti i suoi testimoni e che lo porta addirittura a chiedersi seriamente (pp. 57-60) per quali ragioni mai gli antichi attribuissero fama e lodi così grandi ad una valle come quella di Tempe.

tra le pareti rocciose e il fondo della vallata, così come tra i rispettivi tipi di vegetazione, una per necessità non molto rigogliosa sulle ripide pendici dell'Olimpo e dell'Ossa ed una molto più virente e compatta lungo le sponde del fiume, ove si trova, pur nella ridottissima estensione della parte pianeggiante, «ein wahres Pflanzenparadies»<sup>10</sup>.

Nell'antichità numerosissimi erano i luoghi di culto<sup>11</sup>, così come – dato il chiaro interesse strategico<sup>12</sup> di tutta la zona<sup>13</sup>, autentica 'porta della Grecia', sita al confine tra quattro regioni<sup>14</sup> – numerose erano le fortificazioni che ne assicuravano il

<sup>10</sup> Stählin, *Thess.*, p. 13; *PW*, 474, 50 ss.; Bursian, p. 59.

<sup>11</sup> Il culto principale era quello di Apollo, divinità alla quale Tempe offriva ogni otto anni un ramo di alloro colto dall'albero sacro Δωκεῖα (cfr. Stählin, *Thess.* p. 14; *PW*, 477, 4 ss.; 478, 54 ss., anche per la localizzazione del culto e le informazioni bibliografiche; Kriegk, n. 61). Molto meno sappiamo su Poseidon Petraios (Pind. *Pyth.* IV 138 con i relativi scolii; E. Wüst, *Poseidon*, *PW* XXII 2 [1953], col. 513, 57-61) e su Ζεύς Πέλωρ (Baton Sinop. *FGHst* 268 F 5 con il commento *ad loc.*; L. Ziehen, *Peloria* 2., *PW* XIX 1 [1937], coll. 394-396; per i rapporti tra questi due ultimi culti vedi anche Stählin, *PW*, 479, 20 ss.).

<sup>12</sup> Dalla Tessaglia interna la Macedonia è raggiungibile tramite due passi, quello di Petra, nella valle del Mavroneri, che porta sul mare, subito a N dell'Olimpo, e quello di Volustana (919 m s.l.m., Stählin, *Thess.* pp. 5; 18-19) che conduce invece all'interno, nella valle del Haliakmon. Tempe costituisce l'unico passaggio naturale e diretto utilizzabile in antichità anche nel periodo invernale. In tempo di guerra, se alla valle veniva imposto il blocco da parte dell'esercito occupante, si rendeva necessario il ricorso a uno dei due passi citati, oppure ancora ai sentieri che permettevano di aggirare Tempe discendendo alle spalle (cfr. n. seg.).

<sup>13</sup> Il Kato Olympos offriva molte più possibilità dell'Ossa a chi intendeva aggirare Tempe. Alla sinistra della sua imboccatura Ovest si segue a ritroso la piccola valle del Dyodendron dalla quale si dipartono due diverse strade che conducono al mare. Esistono poi dei sentieri ancora più vicini a Tempe come, presso l'ingresso occidentale, quello controllato un tempo da *Lapathus* (cfr. n. 15) o, a Est, quelli che, seguendo le valli del Gatsaiko o dello Tsairja, terminano direttamente nella piana dove il Peneo sfocia. Per precise indicazioni geografiche rimando a Philippon, pp. 107-110; Stählin, *Thess.*, pp. 8-11; per gli avvenimenti storici relativi e la discussione di quale via sia stata di volta in volta utilizzata dagli eserciti per evitare Tempe, cfr. inoltre pp. 18-19; Id., *PW*, 477, 40-478, 54. Per quanto riguarda l'unico sentiero sull'Ossa di cui si abbia memoria storica, utilizzato da Alessandro Magno nel 336 e chiamato Ἀλεξάνδρου κλίμαξ, cfr. *Thess.* p. 45; *PW*, 477, 23 ss.

<sup>14</sup> Il lato destro di Tempe era tessalico (Tetrade della Pelasgiotide) tranne nell'ultimo tratto, al di fuori della valle, che apparteneva alla Magnesia. Il la-

controllo e la difesa<sup>15</sup>. La strada antica<sup>16</sup> doveva necessariamente passare in basso, lungo il fianco destro del fiume, maestoso quanto placido<sup>17</sup>, alle pendici dell'Ossa, che offrivano, allora come oggi, un po' più di spazio rispetto alle falde abrupte dell'Olimpo<sup>18</sup>.

to sinistro era della Perrebia nella prima parte, macedonico sino alla foce (Strab. VII, *frg.* 12; IX 5,15; 19; 20; 22; Stählin, *Thess.* pp. 15; 36-39). Dal punto di vista politico la valle rimase in epoca antica quasi sempre sotto l'influenza della Macedonia (PW, 478, 15 ss.). Oggi Tempe si trova interamente nel Diamerisma della Tessaglia e fa parte del Nomos di Larisa (Philippson, pp. 115 s.).

<sup>15</sup> Quattro secondo Livio (XLIV 6, 10-11, vedi *infra* § 4.3.) erano le fortificazioni con le quali Perseo aveva occupato la valle: una *in primo aditu*, presso Gonnos; una seconda *in Condylō*; la terza *circa Lapathunta, quem Characa appellat*. Alla quarta non viene dato nome, ma si dice che si trovava nel punto più stretto della valle, dove bastavano dieci soldati per sbarrare il passo. La ricerca di questi luoghi, sulla base delle risultanze archeologiche, porta a identificazioni plausibili, anche se non certe. I resti di Gonnos si trovano all'imboccatura W di Tempe, sulla sinistra del Peneo (Bursian, p. 60; Stählin, *Thess.* pp. 33 ss.), quelli di *Condylō* sono stati individuati probabilmente (*ibid.*, pp. 8-9) nella valle del Dyodendron (per il quale cfr. n. 13). *Lapathus* dovrebbe invece trovarsi in Tempe, a sinistra del fiume, nei pressi di una cappella dedicata a Sant'Elia (ma forse più a N esisteva un'altra fortificazione con il medesimo nome, cfr. Liv. XLIV 2,11; 7,12; Kriegk, p. 69; Bursian, p. 61; Stählin, *Thess.* p. 11; PW, 475, 11 ss.; Philippson, p. 110). Infine, quasi a metà della valle, nel luogo oggi chiamato Lykostomion, sono stati trovati, lungo la strada, resti di una sorta di torre di guardia, che è stata identificata con il quarto *praesidium* di Livio (Kriegk, p. 10; Bursian, p. 59; Stählin, *Thess.* p. 13; PW, 476, 31 ss.).

<sup>16</sup> Nei punti più stretti essa fu letteralmente scavata nella pietra (Bursian, p. 59; Stählin, *Thess.* pp. 13 s.; PW, 476, 24 ss.; cfr. anche W.K. Pritchett, *Studies in ancient Greek Topography*, III, Berkeley-Los Angeles 1980, p. 216).

<sup>17</sup> Un carattere che il Peneo, avendo solo cinque metri di dislivello per tutto il corso della valle (Philippson, p. 112), non perde se non in casi eccezionali (Bursian, p. 59), sebbene alcuni viaggiatori abbiano offerto resoconti più spettacolari (Kriegk, pp. 30 s.).

<sup>18</sup> Kriegk, pp. 3-5; 16 s.; 19 s. (unico luogo in cui si dica che la strada passerebbe in alcuni punti «am Rande von Abgründen», con buona dose di esagerazione rispetto, e.g., a Leake, p. 392; Bursian, p. 59; Stählin, PW, 476, 16 ss.; cfr., *infra*, n. 37).

## 2. TOPOGRAPHIA<sup>19</sup>

### 2.1. Descrizioni perdute

La valle del Peneo compare già nel *Catalogo delle navi* omerico (*Il.* II 752 ss.<sup>20</sup>), mentre la prima<sup>21</sup> menzione del termine

<sup>19</sup> I termini *τοπογραφία* e *τοποθεσία*, che nel linguaggio comune erano sinonimi, con il generico significato di 'descrizione di un luogo', 'topografia' (e.g. Cic. *Att.* I 13,5; 16,18 per *τοπογραφία*; L.-S., s.v.), con Cecilio di Calatte (cfr. J. Cousin, *Études sur Quintilien*, I, Paris 1936, pp. 464 s., con indicazioni bibliografiche) presero, in quello della retorica, due valori distinti: *topographia* quello di *ὑποτύπωση*/*sub oculos subiectio* per i luoghi geografici (Quint. IX 2,44; cfr. Pennacini, *op. cit.*, p. 21, n. 3), in contrapposizione a *topothesia*, da intendersi come 'descrizione di un luogo immaginario'. La *differentia verborum* fu rigorosamente codificata nel Tardoantico: Serv. *In Aen.* I 159: *topothesia* [...] *fictus secundum poeticam licentiam locus* [...] *topographia est rei verae descriptio*; *Schemata dianoeas*, in RLM, p. 73, 11-12: *τοπογραφία est loci descriptio* [...] *τοποθεσία est loci positio, cum describitur locus qui non est, sed fingitur*. Vedi ancora Empor., in RLM, p. 569,25; Lact. Pl. *In Theb.* II 32; Polyb. Sard. III 109, 4 ss. Spengel, cfr. H. Lausberg, *Handbuch der literarischen Rhetorik*, München 1960, § 819. Sulla dialettica *topographia/topothesia* come non secondaria chiave di interpretazione delle *ekphraseis* letterarie rinvio alla citata *Mappa dell'Eneide* della Corte. Più scettico, invece, M. Barchiesi (*op. cit.*, p. 66, n. 80), che ritiene «artificiosa» la definizione di *topographia* data da Servio.

<sup>20</sup> [Τιταρήσιος] /ὅς δ'ἔς Πηνειὸν προΐει καλλίρροον ὕδωρ, /οὐδ' ὄγε Πηνειῷ συμμίσγεται ἀργυροδίνη, /ἀλλὰ τέ μιν καθύπερθεν ἐπιρρέει ἡὕτ' ἔλαιον. /Ὅρκου γὰρ δεινὸς Στυγὸς ὕδατος ἔστιν ἀπορρώξ. Questa notizia sul Titaresio (o Europos, oggi Xerias, un affluente di sinistra del Peneo che vi confluiva, portandovi le chiare acque della fonte Mati, qualche chilometro prima di Tempe) fu ripresa più volte dagli antichi con diverse spiegazioni (cfr., qui, n. 76) ed è confermata anche in epoca moderna (Bursian, p. 58; Stählin, *Thess.* pp. 18 s.; *Peneios*, PW 458, 58 ss.; *Titaresios* 2., PW VI A 2 [1937], 1510, 15 ss.; Philippson, *Europos* 3., PW VI 1 [1907], 1309, 58 ss.). Gli epiteti utilizzati da Omero per il Peneo (καλλίρροος e ἀργυροδίνης) sono chiaramente esornativi, come già intendeva Eustazio *ad loc.* (p. 272, § 336, 6; p. 273, § 337, 33; cfr. anche L.-S., s.v.). Inutile quindi cercare di interpretarli come indicazione del suo colore reale (argenteo = fangoso, Kriegk, *op. cit.*, n. 11, oppure = καθαρόν ὕδωρ, Strab. IX 5, 20).

<sup>21</sup> In verità Stefano di Bisanzio (s.v. Κράννων) attribuisce anche a Ecateo di Mileto l'uso del termine (Κράννων ἐν τοῖς Τέμπεσι, *FGHHist* I F 133; cfr. anche Herodian. *De prosod. cath.*, p. 33, 21 Lentz). Ma, dal momento che questa città non si trova affatto 'in Tempe', tutto il contesto ha suscitato svariati dubbi (v. il comm. dello Jacoby *ad loc.*, p. 344).

Τέμπη si trova nelle *Storie* di Erodoto (VII 173)<sup>22</sup>. Cinque sono le *ekphraseis*, di diversa ampiezza e funzione, che ci sono pervenute e che trattiamo specificamente nel § 4. Non mancano tuttavia indizi dell'esistenza anche di altre descrizioni antiche<sup>23</sup>, a partire da quella contenuta nel nono dei *Philippica* di Teopompo, che conosciamo solo nella rielaborazione di Eliano<sup>24</sup>. Separare in essa le innovazioni dagli elementi presenti già nella fonte è estremamente difficile<sup>25</sup>: il *locus amoenus*, che in Eliano costituisce la sezione centrale della descrizione, prende proba-

<sup>22</sup> Ἐς τὰ Τέμπεα ἐς τὴν ἐσβολὴν [...] παρὰ ποταμὸν Πηνειόν, μεταξὺ δὲ Ὀλύμπου [...] καὶ τῆς Ὀσσης. Qualche pagina prima (VII 128-130), in un λόγος proveniente da un'altra fonte (R.W. Macan, *Herodotus*, New York 1973 [=London 1908], pp. XIX ss.), Erodoto si era soffermato più a lungo sulla valle e sulla sua origine (cfr., qui, n. 7), senza utilizzare il termine Τέμπη, bensì ricorrendo a diverse perifrasi (αὐλὼν στεινός; ἡ ἐκβολὴ τοῦ Πηνειοῦ; διέκροος τοῦ Πηνειοῦ; su tutto il passo rinvio a A. Hauvette, *Hérodote, historien des guerres médiques*, Paris 1894, pp. 340-345, mentre non ho potuto consultare il più recente D. Müller, *Topographischer Bildkommentar zu den Historien Herodots*, Tübingen 1987).

<sup>23</sup> Può sembrar strano, ma non si trovano *ekphraseis* nelle opere geografiche, a parte Plinio (cfr. § 4.4.). Strabone cita Tempe sedici volte, di cui otto nel capitolo (IX 5, 1-23) dedicato alla Tessaglia (2; 15; 17; 19; 20 bis; 22 bis) ma senza descriverla mai. Il brano in cui si sofferma più a lungo è un frammento del I. VII (14), nel quale egli si limita a riferire l'essenziale (la valle -στενὸς αὐλὼν- in cui scorre il Peneo per quaranta stadi, cfr. n. 8, è sita tra l'Olimpo alla sinistra e l'Ossa alla destra -vicino alla foce, πλησίον τῶν ἐκβολῶν, se si accetta la congettura del Meineke ripresa dal Baladié nella sua ed., *ad loc.*

<sup>24</sup> *FGrHist* 115 F 80 = Ael. *V.H.* III 1, vedi, *infra*, § 4.5.; nel brano della *Varia historia* accolto dallo Jacoby nei *FGrHist* non viene nominata alcuna fonte per l'*ekphrasis*, la cui identificazione fu compiuta da parte del Wickers sulla base di due passi (Theon *Progymn.* 2 = II 68, 12 Sp = *FGrHist* 115 F 78 e Prisc. *GLK* III 346, 3 = *FGrHist* 115 F 79), nei quali compaiono; attribuite proprio al nono libro dei Φιλίππικα di Teopompo, alcune espressioni che si trovano anche in Eliano (decisiva, più della breve parafrasi di Teone, la testimonianza grammaticale di Prisciano a proposito dell'uso di περί all'accusativo con i numerali: τὸ μὲν μήκος περί τεσσαράκοντα [...] σταδίου = *FGrHist* 115 F 80 p. 553, II. 20 s.).

<sup>25</sup> E.L. De Stefani, *Zu Theopompos*, «BPhW» 3, 1911, p. 92: «obgleich in der Tat Theopompos Red- und Ausdrucksweise in der sophistischen Stilumbildung mehrfach nachklingt, ist ein Versuch, jene aus dieser präzise auszuschnitten, selbstverständlich aussichtslos».

bilmente spunto dai *Philippica*<sup>26</sup>, ma la sua radicale retorizzazione, che oggi constatiamo e che presuppone l'esistenza del *topos* di Tempe (cfr., *infra*, § 3.), non era certo presente nell'originale<sup>27</sup>.

La descrizione di Livio (XLIV 6, cfr., qui, § 4.3. e soprattutto n. 65) ne presuppone forse una anche nella fonte (il XXVIII libro di Polibio), sulla quale, però, non è possibile fare alcuna supposizione. Altre *ekphraseis* (di carattere letterario o geografico) è lecito pensare che esistessero, se si considera che la 'descrizione di Tempe' era un soggetto degli 'esercizi preparatori' per il genere epidittico: secondo Sinesio di Cirene, infatti, Dionisio Crisostomo avrebbe scritto in gioventù una σοφιστική ὑπόθεσις<sup>28</sup> sul tema.

## 2.2. Conoscenza della 'geografia reale'

La conoscenza della valle poteva essere frutto anche di autopsia<sup>29</sup>, di 'visite turistiche'<sup>30</sup>, o ancora della visione dei qua-

<sup>26</sup> Ael. p. 39, l. 22-p. 41, l. 2 Dilts; il De Stefani (*op. cit.*, p. 92) ha individuato in συνουσίας ποιούνται καὶ συμπίνουσιν (*FGrHist* 115 F 80, p. 554, II. 4 s.) un sintagma che ha numerosi paralleli nei frammenti di Teopompo (F 40 p. 544, 6; F 62 p. 547, 2; F 204 p. 578, 24; F 233 p. 586, 15; F 236 p. 587, 7 s., tutti provenienti da Ateneo).

<sup>27</sup> Da questo dipende invece strettamente la prima parte dell'*ekphrasis* eliane (FGrHist 115 F 80 p. 553, II. 18-23 = p. 39, II. 13-21 Dilts) nonché la terza, dedicata alla descrizione del culto di Apollo (F 80 p. 554, II. 8 ss. = p. 41, II. 3-25 Dilts). Una prova, o almeno un indizio di ciò mi sembra si intraveda anche nel diverso punto di vista sottinteso dalla prima e dalla seconda parte. Mentre infatti in quest'ultima vengono descritte solo le rive del Peneo (cfr. § 4.5.), quella precedente accenna a trattare sia le montagne (ὄρη) sia il fondo-valle (χωρίον): ἔστι δὲ χώρος μεταξὺ κείμενος τοῦ τε Ὀλύμπου καὶ τῆς Ὀσσης. Ὅρη δὲ ταῦτα ἐστὶν ὑπερύψηλα καὶ ὅλον ὑπὸ τινος θείας φροντίδος διεσχιζόμενα καὶ μέσον δέχεται χωρίον [seguono le indicazioni delle dimensioni della valle, cfr. nn. 8 e 24]. διαρρεῖ δὲ μέσῳ αὐτοῦ ὁ καλούμενος Πηνειός. Torneremo su questo punto alla n. 36.

<sup>28</sup> Dion 3 p. 14, l. 25 ed. Treu (Darmstadt 1959): ἡ τῶν Τεμπῶν φράσις [=ἐκφρασις], cfr. anche Flav. Philostr. *Epist.* 16 e, qui, § 4.5. e n. 83.

<sup>29</sup> Per la funzione strategica e commerciale di Tempe, cfr. n. 12.

<sup>30</sup> Cfr. Friedlaender-Wissowa, *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms*, II, Leipzig 1910<sup>8</sup>, p. 196.

dri che ritraevano Poseidone mentre separava l'Olimpo dall'Ossa<sup>31</sup>.

Da qualunque fonte provenissero le notizie, non mancano prove del fatto che l'esatta natura della valle fosse ben conosciuta, anche a Roma. Il primo autore latino presso il quale il nostro termine compare è Cicerone: *Reatini me ad sua Témpe duxerunt* (Att. IV 15,5). Non si tratta, come potrebbe sembrare, di un *locus amoenus*, bensì della pianura un tempo occupata dal *lacus Velinus* che, racconta sempre l'Arpinate, era stato prosciugato da Manlio Curio Dentato tramite una fenditura artificiale (*interciso monte*). La 'Tempe dei Reatini' era la pianura delle Roscie<sup>32</sup>, *siccata et umida tamen modice*. La dotta e ironica allusione, rinviando in modo specifico alle teorie sull'origine geologica della Tessaglia e della valle del Peneo<sup>33</sup>, dimostra che già nel I sec. a.C. questo genere di notizie – legate alla mitologia su Poseidone ed Eracle o provenienti da Erodoto? – non erano affatto sconosciute a Roma<sup>34</sup>.

Ancora più chiaro e veramente decisivo è il passo della *Vita di Flaminio* (3, 5-6) in cui Plutarco descrive la stretta valle del fiume Apsos<sup>35</sup>, in Epiro, che il console deve attraversare per entrare in Macedonia:

<sup>31</sup> Se diamo fede alle *ekphraseis* di Filostrato, *Imag.* II 14, con il prezioso comm. di O. Schönberger, München 1968, pp. 415-418; cfr. anche II 16, 3.

<sup>32</sup> Che gli autori antichi citano per la feracità dei suoi terreni (H. Philipp, *Rosea rura*, PW I A 1 [1914], 1128, 12 ss.).

<sup>33</sup> Cfr. n. 7.

<sup>34</sup> Conferma di ciò abbiamo, all'altro capo dell'*oikoumene*, da una sorta di mito eziologico raccontato da Strabone (II 14,13): Giasone avrebbe creato il fiume 'Αράξη in Armenia ad imitazione di Tempe, dando sfogo ad un lago interno che si trovava nel luogo ora occupato dall'*Ἀραξηνὸν πεδίον*. Il nome del fiume deriverebbe da una precedente denominazione del Peneo, chiamata anch'esso 'Arasse' perché aveva 'spinto via' (*ἀπαράσσω*) l'Ossa dall'Olimpo.

<sup>35</sup> Poco importa che probabilmente egli abbia confuso il nome del fiume: secondo la fonte da lui utilizzata, Livio (cfr. Plut. ed. Flacelière, Paris 1969, pp. 164 s.), e verisimilmente anche nella realtà storica, Flaminio utilizzò il passaggio chiamato icasticamente *Στεναί* (*Stena vocant Graeci*, Liv. XXXII 5,9) in antichità, oggi Klisura, lungo il fiume 'Αἰῶς (Viosa, cfr. G. Hirschfeld, PW I, 1 [1894], col. 2658, che altrove Plutarco mostra di conoscere, *Vita Caes.* 38, 3, cfr. anche Flacelière, *cit.*, p. 243). L' 'Αψος di Plutarco si trova invece più a Nord, in Illiria, non possiede *Στεναί* (W. Tomaschek, PW I, 2 [1896], 283 s.) ed è noto anche a Livio (XXXI 27,1).

Εἰσὶ δ' ὄχυροὶ [*scil.* οἱ τόποι] μὲν οὐχ ἦντων τῶν περὶ τὰ Τέμπε, κάλλη δὲ δένδρων, ὥς ἐκεῖνοι, καὶ χλωρότητα ὕλης καὶ διατριβὰς καὶ λειμῶνας ἡδεῖς οὐχ ἔχουσιν. Ὅρων δὲ μεγάλων καὶ ὑψηλῶν ἐκατέρωθεν εἰς μίαν φάραγγα μεγίστην καὶ βαθεῖαν συμφερομένων, διεκπίπτων ὁ Ἄψος καὶ σχῆμα καὶ τάχος ἐξομοιοῦται πρὸς τὸν Πηνειόν, τὴν μὲν ἄλλην ἀπασαν ἀποκρύπτων ὑπάρειαν, ἐκτομὴν δὲ κρημνώδη καὶ στενὴν παρὰ τὸ ρεῖθρον ἀπολείπων ἀτραπὸν, οὐδ' ἄλλως ῥαδίαν στρατεύματι διελθεῖν, εἰ δὲ καὶ φυλάττοιτο, παντελῶς ἄπορον.

Per far comprendere ai lettori l'esatta natura della valle dell'Apsos/Aoos Plutarco istituisce un parallelo tra questa e Tempe, notando diligentemente sia gli aspetti identici sia quelli differenti se non opposti. Come si può rilevare, la descrizione, anche se indiretta, corrisponde in tutto alla 'geografia reale' della nostra valle<sup>36</sup>: luoghi impervi (ὄχυρός), ma nello stesso tempo ingentiliti dal verde di alberi e prati (κάλλη δένδρων; χλωρότης ὕλης; λειμῶνες ἡδεῖς)<sup>37</sup>, montagne elevate (ὑψηλός) che creano una gola (φάραγξ) al fondo della quale le acque del fiume lasciano solo una trincea scoscesa (ἐκτομή κρημνώδης καὶ στενή) alla strada (al sentiero! ἀτραπός), che quindi, se difesa, diventa del tutto impraticabile (ἄπορος).

Questa pagina dimenticata<sup>38</sup> è di grande aiuto per accertare un punto per noi fondamentale: la notorietà della valle di Tempe non era limitata soltanto agli elementi topici o generici, che pure non mancavano (cfr. § 3.), né proveniva, per la parte pret-

<sup>36</sup> «Diese kurze vergleichende Beschreibung fasst die zwei Hauptgesichtspunkte ins Auge, indem sie zuerst die Schönheit des Tempe und dann die Beschaffenheit desselben, als eines Passes, schildert» (Kriegk, *op. cit.*, p. 52). Le medesime considerazioni si possono forse addurre, con le riserve del caso, anche per la descrizione di Teopompo (cfr. § 2.1. e soprattutto n. 27).

<sup>37</sup> Διατριβαί sono probabilmente le piccole convalle (cfr. n. 18) lasciate libere dal letto del fiume alle pendici dell'Ossa (Kriegk, *op. cit.*, n. 20; p. 52). Nel significato di 'luogo di ristoro e di riposo' (riferito a coloro «qui se vel exercent vel oblectant», Stephanus, s.v.; col. 1359; «Place of resort, Haunt», L.-S., s.v., p. 416) il termine, già presente in Platone (*Charm.* 153 a), non compare di frequente ma non è estraneo all'*usus* di Plutarco (*Alcib.* 24), dimostrandosi, anzi, per Tempe, un termine di successo, ripreso anche in un'altra descrizione della valle (vedi § 4.5. e n. 85).

<sup>38</sup> Come per altri passi, il merito della sua 'scoperta' moderna, più di un secolo fa, è tutto del Kriegk, che lo cita e lo discute ampiamente (*op. cit.*, pp. 51 ss. e *passim*). Dopo di lui, però, inspiegabilmente, nessuno vi ha più fatto cenno.



tamente geografica, solo da fonti di carattere mitico/geologico. Essa, infatti, si fondava da parte del lettore *anche sulla conoscenza degli autentici tratti geografici*. È solo la consapevolezza di ciò da parte di Plutarco, infatti, che gli permette di citarli con una funzione esplicatrice, come punto di riferimento nella descrizione di una valle orograficamente simile ma non conosciuta. Se così non fosse, il parallelo con Tempe, che non mostra finalità letterarie o erudite, non avrebbe alcun senso. Da ciò discende un'altra considerazione: l'alterazione dei dati geografici di Tempe non può essere semplicisticamente spiegata con l'ignoranza della realtà da parte dello scrittore e/o dei lettori. Ogni cambiamento, a nostro avviso, ha motivazioni esclusivamente letterarie.

### 3. LOCUS COMMUNIS

Il 'luogo comune di Tempe', vale a dire *Tempe* come *locus amoenus* κατ' ἐξοχήν, nasce con il nuovo sentimento della natura che si sviluppa nel periodo ellenistico<sup>39</sup>: Teocrito, che si serve del termine una volta sola, è il primo ad utilizzarlo come sinonimo di 'valle amena' (I 67: ἡ κατὰ Πηνειῷ καλὰ τέμπεα, ἡ κατὰ Πίνδω). In seguito esso compare sempre più di frequente in quest'accezione come nome comune<sup>40</sup> (con le conseguenti alternanze presso gli editori moderni tra l'iniziale maiuscola e

<sup>39</sup> Cfr. E. Bernert, *Naturgefühl*, PW XVI 2 [1935], 1840, 62 ss.; vedi anche, qui, n. 95.

<sup>40</sup> Registriamo a questo proposito la tesi dell'Usener (*op. cit.*, p. 234), secondo cui *Tempe* sarebbe etimologicamente (cfr., qui, n. 5) un nome comune ('luogo sacro'): «dies Wort ist gleichwohl zu keiner Zeit reines Nomen proprium gewesen». La prova consisterebbe nel fatto che fin dalla sua prima apparizione in Erodoto il termine è accompagnato sempre dall'articolo determinativo (ἐς τὰ τέμπεα = «in das dortige Tempe», cfr. n. 22). Anche il Kretschmer (*op. cit.*, p. 411), pur nella diversità delle opinioni (cfr. ancora n. 5), giunge in questo a conclusioni molto simili (egli ricorda, infatti, l'esistenza di *angustiae* in Tracia chiamate τέμπεα, Strab. VII, frg. 48; Liv. XXXVIII 41,5). Il fatto che *Tempe* nasca non come toponimo ma come nome comune non può tuttavia cambiare i dati in epoca storica, poiché l'attribuzione del nome *Tempe* a *locus amoenus* di tutto il mondo ellenistico-romano è frutto della fama della valle (vedi anche n. seg. e n. 44).

minuscola)<sup>41</sup>, corredato dall'aggettivazione tipica del genere<sup>42</sup>. L'uso, soprattutto a Roma, si espanse a tal punto da far diventare accessoria la presenza di una 'valle' e da far considerare l'amenità<sup>43</sup> come unico criterio per meritare la denominazione *Tempe*<sup>44</sup>: per riferirsi alla 'vera' Tempe divenne talvolta necessario specificarlo chiaramente<sup>45</sup>.

<sup>41</sup> Per il greco un elenco essenziale già nello Stephanus, s.v., 2014 B-C, al quale aggiungiamo Ael. Arist. XXIII 20, p. 36 Keil; XXXVI 120, p. 301; Mesò-med. Frg. 2,3, tutti esempi di uso assoluto; con un toponimo, invece, Himer. Orat. XIII 7, p. 70 Dübner (Λυδίας); Nonn. Dion. II 698 (Πυθούς); XL 134 (Δάφνης, cfr., qui, n. 44). Per il mondo latino ricordiamo solo *Heliconia Tempe* (Ov. Am. I 1,15); *Cycneia* (Met. VII 371, con il comm. ad loc. di F. Bömer, vol. III, Heidelberg 1976, pp. 292 s.); *Heloria* (Fast. IV 477, cfr. il comm. ad loc. del medesimo, vol. II, Heidelberg 1958, p. 250); *Teumesia* (Stat. Theb. I 485); *Boeota* (Silv. V 3, 209); vedi anche n. seg.

<sup>42</sup> *Frigida* (Verg. Geor. II 469); *Zephyris agitata* (Hor. Carm. III 1, 24); *ne-morosa* (Luc. VIII 1); *opaca* (Sen. Troad. 815); *umbrosa* (Stat. Theb. VI 88); *te-nebrosa* (X 119); persino *musica* (Opt. Porph. 27,6).

<sup>43</sup> Cfr. Bernert, *op. cit.*, 1860, 39. Per lo più come *locus (amoenus)* e mai come *vallis* Tempe compare presso i commentatori e i glossatori latini: Serv. In Geor. II 469: *Tempe sunt proprie loca amoena Thessaliae, abusive cuiusvis loci amoenitas*; Pomp. Porph. Comm. Hor. Carm. I 21, 9, p. 30, 16 ss. Holder: *Tempe locus est in Thessalia opacitate et Paeneo [sic] flumine amoenus*; cfr. ancora Vib. Seq. I 114, p. 60 Parroni (*silvae*); IV 8, p. 67 (*memora*); Acr. Comm. Hor. Carm. I 7,4, p. 28 Hautal; I 21, 9, p. 85. Presso i lessicografi greci, invece, in questo più legati alla tradizione storico-geografica che non ai poeti, non si trova tanto l'antonomasia del *locus amoenus*, quanto quella del 'passo difficile' (cfr. §§ 4.3.; 4.6.; nn. 62 e 92): *Suida*, s.v. τέμπε: [...] καθόλου ἐν τοῖς ὄρεσι στενότεραι διεκβολαὶ καὶ οἱ σύνδεσμοι τόποι; Esichio, s.v., τὰ σύνδεσμοι χωρία: τινὲς δὲ τὰ στενὰ τῶν ὄρων. Quasi identiche le voci dell'*Etymologicum magnum*, di Fozio e dell'*Etymologicum Gudianum*.

<sup>44</sup> Così ad esempio il santuario di Dafne, nei pressi di Antiochia (in cui vi era un bosco sacro e un Tempio di Apollo, ma nessun particolare geografico che ricordasse Tempe, cfr. Kriegk, pp. 41 s.; I. Benziger, *Daphne* 3., PW IV 2 [1901], 2136, 60 ss.) presso Nonno (Dion. XL 134), Giuliano (Ep. 98, 400 b, p. 157 Bidez-Cumont, cit., qui, n. 62) e soprattutto Prisciano (Perieg. 858: *Daphnes optima Tempe*). Secondo l'*Historia Augusta* anche nella Villa adriana c'era una Tempe, ricostruita per volere dell'imperatore insieme con altri luoghi famosi (Liceo, Accademia, Pecile, Pritaneo, Canopo, gli Inferi, Spart. Hadr. 26, 5).

<sup>45</sup> Τὰ καλούμενα τέμπε τὰ Θεσσαλικά (Aelian. V.H. III 1); Iul. Imp. Ep. 25 b, p. 29 Bidez-Cumont (cit., qui, n. 62); *Phthionica* (Cat. 64,35); *Peneia* (Verg. Geor. IV 317); *Thessala* (Hor. Carm. I 7,4; Ov. Met. VII 222; Sen. Med. 457; Col. X 265; Stat. Silv. I 2, 215; Achil. I 237); *Thessalica* (Liv. XXXIII 35,7; XXXIX 24,14; Flor. II 13,51); cfr. Kriegk, p. 42.

#### 4. TOPOTHESIA

4.0. Giungiamo così alle vere e proprie descrizioni della valle giunte sino a noi, che trattiamo in ordine cronologico, rimandando a dopo (§ 4.6.) le considerazioni relative al loro inquadramento tipologico.

##### 4.1. Catullo

Il passo (64, 285-291), per la sua brevità, non può essere definito un'*ekphrasis* a tutti gli effetti: il fiume Peneo lascia Tempe<sup>46</sup> e porta in dono a Peleo e Teti degli alberi, che poi egli stesso dispone (*locavit*, v. 292), quasi come un *locus amoenus*, di fronte alla reggia, *vestibulum ut molli velatum fronde vireret* (v. 293):

- 285 Confestim Penios adest, viridantia Tempe,  
Tempe, quae silvae cingunt super impendentes,  
Peneisin linquens Doris celebranda choreis<sup>47</sup>,  
non vacuos: namque ille tulit radicitus altas  
fagos ac recto proceras stipite laurus,  
290 non sine nutanti platano lentaque sorore  
flammati Phaethontis et aëria cupressu

Gli elenchi di piante sono un noto τόπος ellenistico: voler cercare corrispondenze tra questo e la flora effettiva di Tempe è quindi impresa inutile e sbagliata in partenza<sup>48</sup>. È meglio

<sup>46</sup> Secondo P. Oksala, *Adnotationes criticae ad Catulli carmina*, «Ann. Acc. Sc. Fennicae» 135, 2, Helsinki 1965, p. 70, Tempe non sarebbe il *domicilium Penei*: si tratterebbe infatti «de luco arte aedificato, a Penio dono dato».

<sup>47</sup> Questo verso, che presentiamo qui secondo l'edizione di F. Della Corte (Milano 1977), risulta a tutt'oggi un *locus desperatus*: Peneisin è congettura del Lenchantin per *minosin* del cod. V, lezione variamente emendata. Ad avviso di molti, anche il Doris dei mss. non è sostenibile (Chlori Ellis; divis Schwabe; caris Schmidt; horis Perrotta), poiché non si capisce che funzione possano avere cori 'doric' in Tessaglia, soprattutto se si pensa allo stile musicale: «jedoch ist diese [i.e. Musik] männlich und kriegerisch und wenig für Elfen geeignet» (comm. ad loc. della ed. Kroll, Stuttgart 1959<sup>3</sup>, p. 181). Per una discussione più approfondita rinvio al comm. cit. del Kroll e a F. Rebelo Gonçalves, *Nova leitura de um verso de Catulo* (64, 287), «Euphrosyne» 11, 1959, pp. 77-93.

<sup>48</sup> Su tali enumerazioni vedi, oltre al comm. ad loc. del Kroll, p. 181,

concentrare l'attenzione sulla fulminea descrizione della valle: *viridantia Tempe Tempe, quae silvae cingunt super impendentes*. L'epanadiplosi, l'uso di *impendeo*, molto raramente<sup>49</sup> riferito ad alberi, nonché la sua costruzione ricercata, con doppio preverbo (*super-* ed *in-*)<sup>50</sup>, messa ancor più in evidenza dalla cesura efemimera, che separa il nesso in fine di esametro, e dalla struttura spondaica, lenta (un solo dattilo in tutto) e cadenzata, contribuiscono all'effetto fortemente icastico del verso: una verde vallata, cinta da boschi sovrastanti su di essa.

In mancanza di un preciso modello letterario ellenistico, che la *Quellenforschung* non ha ancora individuato, resta spazio per supporre qualche suggestione<sup>51</sup> da parte della 'geografia reale' della valle, che abbiamo visto (§ 2.2.) essere nota a Roma in quel periodo. La supposizione si basa sulla rispondenza, innegabile per quanto limitata, tra questa e le parole del carme, comunque si voglia interpretare il rapporto tra *viridantia* e *silvae*<sup>52</sup>. A dissuaderci dal rigettare tale corrispondenza come casuale o generica è anche il fatto che essa si ripropone, quasi negli stessi termini, nel passo seguente.

Schönbeck, *op. cit.*, p. 41 s.; 52 s. e la bibliografia ivi citata. Come mera curiosità, nell'elenco delle piante che crescono nella valle presentato dal Philippson (*op. cit.*, p. 113 e n. 3) mancano i faggi e i pioppi citati da Catullo; in quella del Kriegk (*op. cit.*, n. 22) anche i cipressi.

<sup>49</sup> Sen. *Thy.* 153; Curt. Ruf. IX 5, 13; Ulp. *Dig.* VIII 5, 4, 5; XLII 27, 1, 2; *impendeo* è molto più di frequente usato in riferimento a monti o rupi (e.g. Lucr. I 326; Cic. *Nat. deor.* II 98; cfr. *ThLL*, VII 1, 541).

<sup>50</sup> Dal momento che il verbo *\*superimpendeo* non avrebbe altre attestazioni se non questa in latino, gli editori moderni preferiscono tenere graficamente separati i due elementi, per quanto nel Forcellini esista la voce *superimpendens* e il *ThLL*, sotto *impendeo* (541, 47) rinvii per Catullo a *superimpendeo*.

<sup>51</sup> Avremo nuovamente (§ seg.) occasione di occuparci delle tesi di P. Grimal (*Les jardins romains*, Paris 1984<sup>3</sup>). In questo lavoro si studia tra l'altro l'influsso che i giardini e l'*ars topiaria* in generale hanno avuto sull'attività letteraria a Roma, anche in rapporto con le arti decorative. Nelle pagine relative a Catullo, dopo aver onestamente ammesso che «les témoignages directs d'une influence qu'ils [i giardini] auraient pu exercer sur lui sont rares» (p. 374), il Grimal cerca tuttavia prove di tale influenza, con risultati a nostro avviso poco convincenti, almeno per il carme 64 (p. 378).

<sup>52</sup> Due sono infatti le possibilità di interpretazione in riferimento all'aspetto di Tempe: «Catull meint mit Letzterem [silvae] entweder die Wälder auf den Gipfeln der Felsen, oder die den Peneus und die Strasse beschattenden Baumgruppen» (Kriegk, *op. cit.*, n. 20).

#### 4.2. Ovidio

Nel primo libro delle *Metamorfosi*, conclusasi la narrazione del mito di Dafne (vv. 452-567), le divinità dei fiumi tessali si recano nella valle di Tempe, presso l'antro ove risiede il Peneo, *nescia, gratentur consolenturne parentem* (v.578). Solo l'Inaco non si presenta, poiché piange la figlia Io (583-587), la cui vicenda Ovidio incomincia subito dopo a raccontare (588-746). Il brano di passaggio (568-587) è in gran parte occupato dalla descrizione di Tempe (568-576):

Est nemus Haemoniae, praerupta quod undique claudit  
silva: vocant Tempe. Per quae Peneus ab imo  
570 effusus Pindo spumosis volvitur undis  
deiectuque gravi tenues agitanti fumos  
nubila conducit summisque adspersine silvis  
inpluit et sonitu plus quam vicina fatigat:  
haec domus, haec sedes, haec sunt penetralia magni  
575 amnis, in his residens factus de cautibus antro,  
undis iura dabat nymphisque colentibus undas.

Si tratta di un'*ekphrasis* letterariamente molto curata, nella struttura e nel lessico, ma, diversamente da quella di Catullo, *non si tratta della descrizione di un locus amoenus*<sup>53</sup>. Troppi elementi ne contraddicono apertamente le regole: l'uso, metonimico, di *praeruptus* e soprattutto la raffigurazione 'tempestosa' del fiume (*spumosis... undis; deiectu... gravi; sonitu; fatigat*), le cui

<sup>53</sup> Cfr. il puntuale e ricchissimo commento del Bömer, vol. I (Heidelberg 1969), pp. 178-182: «eine Ekphrasis [...] mit ungewöhnlich gewählter (allein drei Wörter begegnen bei Ovid nur hier: *spumosis, deiectus, impluere*) und vielfach an epischen Stil gemahnender Ausdrucksweise» (pp. 178 s.). Già la cadenza *est nemus* rinvia al paradigma incipitario delle *ekphraseis* letterarie *est locus* (per il quale cfr. Lausberg, *op. cit.*, § 819; Bömer, *op. cit.*, I, pp. 454 s., s.v. III 28; M. Barchiesi, *op. cit.*, pp. 18-23; sulla particolare valenza della 'cadenza incipitaria' rimando a Conte, *op. cit.*, p. 10). Più in generale, lo schema a cui la descrizione sembra rifarsi è quello della *topothesia per parechasin*, secondo la definizione di M. Barchiesi, p. 61; sulla base di Serv. *In Aen.* X 651: «una *descriptio* [...] in forma digressiva (*per parechasin*), nel senso che non dipende direttamente da premesse poste in precedenza, ma viene presupposta asindetichamente, per così dire, come un elemento imprevedibile e autonomo». Sull'argomento il Barchiesi si sofferma a lungo e dottamente (pp. 59-91) esaminandone lo sviluppo da Omero a Dante ed oltre.

nuvole di vapore giungono sino sulla cima delle *silvae* circostanti<sup>54</sup>, nonché la descrizione della dimora del Peneo, ricavata nella roccia (*de cautibus*)<sup>55</sup>, rimandano piuttosto al 'paesaggio eroico', come alcuni commentatori hanno affermato chiaramente<sup>56</sup>.

È quindi un *topos* di segno diverso a dettare all'insieme la sua caratterizzazione, che produce, come abbiamo visto, un'atmosfera ricca di tensioni lontane dal mondo del *locus amoenus*<sup>57</sup>. Tra di esse la prima, e per noi più interessante, è quella tra *nemus*, che pare indicare il 'bosco sacro', e *praerupta silva*, le zone scoscese che circondano il *nemus* stesso<sup>58</sup>. Come nel

<sup>54</sup> A quest'immagine allude chiaramente Valerio Flacco, VIII 452: *Tempe* (*tenui*) *lucentia fumo* (*tenui*) *Tempe* Ehlers).

<sup>55</sup> E impreziosita da anafora e *klimax* trimembri (*domus/ sedes/ penetralia*) al v. 574, che termina con *enjambement*; dal poliptoto 'a cornice' del v. 576 (ripreso la definizione da A. Traina, *Forma e suono*, Roma 1977, p. 102 e n. 5, ove è riferita in generale alle allitterazioni; cfr. anche R. Raffaelli, *Ricerche sui versi lunghi di Plauto e di Terenzio*, Pisa 1982, pp. 130-132; sul poliptoto, oltre a Traina, p. 127 e n. 72, vedi Lausberg, *op. cit.*, §§ 640-648); dal lessico sacrale (*penetralia; residens*). In più, come nota giustamente il Bömer, vol. I, p. 181, tutto il brano rinvia direttamente al modello costituito dalla descrizione dell'antro di Cirene nel IV delle *Georgiche* (317 ss.). Sul carattere epico/eroico del paesaggio roccioso caratterizzato da *antra*, vedi Grimal, *op. cit.*, pp. 343-345; Schönbeck, *op. cit.*, pp. 47-49.

<sup>56</sup> Bömer, vol. I, p. 178 s. (cit., qui, n. 53); p. 180, s.v. 571 *deiectu... gravi; Haupt-Ehwald-Von Albrecht* (Zürich-Dublin 1966<sup>10</sup>), vol. I, p. 65, s.v. 569: L'unica voce in contrasto è quella di H.-G. Hölsken, *Beobachtungen zur Landschaftsgestaltung römischer Dichter*, Hannover 1959, p. 142: «im Gegensatz zu den stillen Plätzen ist hier ein Bergtal gewählt, das eher den Charakter einer wildromantischen Gegend trägt» (lo spaziato è mio). L'osservazione si confuta da sola, dal momento che il sentimento della Natura di tipo romantico è quanto di più lontano si possa pensare dallo spirito classico (e ovidiano in particolare). Torneremo sulla questione nel § 5.

<sup>57</sup> Ma funzionali all'*ethos/pathos* del microtesto, che lega due miti tra loro grazie all'identità di situazione dei due padri, Peneo e Inaco, 'privati' delle proprie figlie dalle epifanie divine.

<sup>58</sup> Krieger, *op. cit.*, n. 20: «die *praerupta silva* kann, wie das *summasque impluit* zeigt, nichts anderes sein, als die am Fusse und auf den steilen Rändern der Felsen stehenden Bäume»; Bömer I, p. 179: «das Tempe-Tal gilt im allgemeinen als ein Tal, nicht als ein *nemus* [...] Ovid nennt Tempe ein *nemus*, und damit bezieht er sich wahrscheinlich auf Überlieferungen, nach denen sich dort eine Reihe von Kultstätten befand»; Haupt-Ehwald-Von Albrecht I,

passo di Catullo così qui la somiglianza con la 'geografia reale' di Tempe non può passare inosservata: in Ovidio, poi, il *contrasto* tra fondovalle e pareti rocciose è molto chiaro.

Sulla possibilità di influssi diretti il Bömer si mostra scettico, anche perché, egli dice, Ovidio non vide mai con i propri occhi la valle<sup>59</sup>. Nelle pagine precedenti abbiamo tuttavia constatato che essa era conosciuta a Roma nei suoi tratti reali, né vi sono ragioni per dubitare che ciò valesse anche per il poeta delle *Metamorfosi*. È quindi in linea di principio possibile una suggestione diretta del paesaggio reale di Tempe sulle *ekphrasis* di Ovidio, oltre che di Catullo – senza con questo voler sostenere, naturalmente, che ad essi interessasse in qualche modo rispettare la 'verità' della valle per informare ad essa la descrizione.

Un singolo tratto reale, infatti, non rinvia al quadro unitario che abbiamo definito 'geografia reale', ma si affianca a tutte le altre possibili fonti letterarie (poiché Tempe è creazione letteraria) a disposizione del poeta e può essere utilizzato nel modo che egli ritiene più acconcio alle necessità del genere.

Il Bömer ritiene invece modello più probabile quello individuato dal Grimal, secondo il quale «Ovide se refuse à voir dans la nature autre chose que ce qu'en reproduisaient les architectes de jardin. [...] Dans la description de Tempé [...] Ovide se souvient évidemment, comme s'en était souvenu Horace, de la vallée de l'Anio à Tivoli»<sup>60</sup>. Pur riconoscendo in generale l'esistenza di influssi di questo genere nelle *Metamorfosi*, l'affermazione mi sembra troppo recisa se riferita alla valle di Tempe: è

p. 65, s.v. 568: «*nemus* ist hier [...] der Götterhain [...], der selbst ringsum von gewöhnlichem Wald umgeben ist».

<sup>59</sup> P. 179, s.v. 568-582.

<sup>60</sup> *Op. cit.*, p. 408. Alle medesime conclusioni lo studioso arriva anche in un articolo (*Les Métamorphoses d'Ovide et la peinture paysagiste à l'époque d'Auguste*, «REL» 16, 1938, pp. 145-161) in cui per contro non trova (pp. 151 s.) validi modelli pittorici per la descrizione qui in esame (per gli influssi della pittura sulla letteratura latina e su Ovidio cfr. la bibliografia in *Id., Jardins*, pp. 480-488). Il riferimento oraziano è a *Carm.* I 7, 12 s.: *praeceps Anio ac Tiburni lucus et uda mobilibus pomaria rivis*, passo nel quale è realmente difficile discernere alcunché di simile alla descrizione ovidiana di Tempe.

difficile credere che intenzione di Ovidio fosse quella di rifarsi ad un unico modello (reale!) e di seguirlo con fedeltà<sup>61</sup>.

#### 4.3. Livio

Abbiamo già detto che per i lessicografi greci Tempe era un 'passo difficile', una valle stretta e di difficile attraversamento. Questo giudizio trova conferma, sempre nel mondo greco, anche nella terminologia utilizzata da storici e geografi per definire Tempe, all'interno della quale l'aggettivo *στενός*, sostantivato o no, si presenta con significativa frequenza<sup>62</sup>. A tale consuetudine si riallaccia Livio, per il quale Tempe non è mai *nemus*, *vallis*, o *silva*, ma *saltus*<sup>63</sup>. Egli la descrive (XLIV 6,7-11)

<sup>61</sup> Non è da escludere a priori che Ovidio abbia proceduto ad una contaminazione tra alcuni elementi comuni ai due luoghi. Sulla base di riscontri di carattere archeologico, infatti, i giardini sull'Aniene presso Tivoli dovevano presentare in epoca augustea il medesimo contrasto tra due tipi di conformazione del terreno e di vegetazione che conosciamo per la valle di Tempe: «[...] paysage rocheux dont les falaises vertigineuses dominant une fraîche vallée, et dont le charme réside dans le contraste entre l'aridité de la montagne et la luxuriance, la 'sensualité' du bocage sacré dont elle fait un asile» (Grimal, *Jardins*, p. 408).

<sup>62</sup> Cfr. n. 43. *Στενά*, oltre che presso i lessicografi, si trova anche altrove (Cass. Dio I 1; Scymn. Ch. *Perieg.* 610 Fabricius; Polyæn. *Strat.* IV 3,23); *Ἀυλὸν στενός* è in Erodoto (VII 128, cfr., qui, n. 22) e in Strabone (VII, *frg.* 14, cfr. n. 23); *διόσφαξ* in Elio Aristide (XXII 10, p. 26 Keil); *φάραγξ* in Plutarco (cit. § 2.2.). In Strabone (VII, *frg.* 4) abbiamo ancora il predicativo *δυσείσοβλον*. In poesia ricordiamo *Anth.Graec.* IV 3,79 (*ἄνενα τέμπεα Σούσων*, unico esempio di un uso antonomastico di questo genere, vedi, qui, n. 41). Che ciò dipenda ancora una volta per buona parte da un quadro tópicizzato della valle si può inferire dall'atteggiamento di Giuliano, che cita due volte Tempe, la prima (*Ep.* 25 b, p. 29 Bidez-Cumont) per affermare che la Selva Ércinia costituisce un *monstrum* spaventoso al cui confronto scompaiono sia τὰ Θεταλικά Τέμπε δύσβατα, sia le Termopili sia il Tauro. La seconda volta (*Ep.* 98, p. 157, cfr., qui, n. 44), nuovamente in una *similitudo*, ma specularmente alla precedente: questa volta è infatti il santuario di Dafne ad essere preferito, tra i *loca amoenae*, all'Ossa, al Pelio, alla cima dell'Olimpo nonché a Tempe.

<sup>63</sup> Il termine *Tempe* compare sedici volte nella sua opera, dal libro XXXII al XLIV, per un periodo di tempo che va dal 198 al 169 a.C. (le guerre macedoniche). La valle è definita tre volte *saltus* (XXXVI 10, 11; XLIV 6. 5; 6, 6), una *claustra* (XLII 67, 6).

nel momento in cui racconta la marcia di Emilio Paolo dalla Tessaglia verso la Macedonia contro Perseo, nel 169 a.C.

Sunt enim Tempe saltus, etiamsi non bello fiat infestus, transitu difficilis. 8. Nam praeter angustias per quinque milia, qua exiguum iumento onusto iter est, rupes utrimque ita abscisae sunt, ut despici vix sine vertigine quadam simul oculorum animique possit. Terret et sonitus et altitudo per mediam vallem fluentis Penei amnis. 9. Hic locus tam suapte natura infestus per quattuor distantia loca praesidiis regiis fuit inessus<sup>64</sup>.

Ad uno storico, impegnato nella descrizione di una battaglia o del movimento di due armate nemiche, non si richiede in linea di principio la precisione di un geografo o l'interesse naturalistico di un erudito. Le *ekphraseis*, anche nell'*excursus* più ampio o nella redazione più retoricizzata, sono funzionali al *continuum* diacronico che le abbraccia: se quindi Livio si fosse limitato a una descrizione degli *inamoena* di Tempe e delle sue difese, da cui dipendevano le difficoltà di attraversamento per l'esercito romano, non lo si sarebbe potuto tacciare di incompletezza. Invece egli ha preferito sovraccaricare la descrizione con particolari inesistenti<sup>65</sup>: oltre alla caratterizzazione del Peneo<sup>66</sup>, allo stesso tempo rumoroso (come un torrente di montagna, *sonitus*) e profondo (come un fiume di pianura, *altitudo*<sup>67</sup>) e all'impreciso richiamo a quattro fortificazioni<sup>68</sup>, i commenta-

<sup>64</sup> Segue la descrizione dei quattro *praesidia*, cfr. n. 15.

<sup>65</sup> L'*incipit* stesso, con il verbo in prima posizione (nel tipo *est locus*, cfr., qui, n. 53), sta ad indicare la funzione spiccatamente letteraria della descrizione; molto diversa essa doveva invece presentarsi nella fonte del passo che, per i primi tredici capitoli del libro, è certamente Polibio (cfr. Tite-Live, *Histoire romaine*, Tome XXXII, texte ét. par P. Jal, Paris 1976, pp. XVI ss.) e precisamente il libro XXVIII, dal cap. 9 (=Liv. XLIII 23) al cap. 10 (=XLIV 7). Nei frammenti da noi posseduti, comunque, non compare alcuna *ekphrasis* della valle (cfr., qui, § 2.1.).

<sup>66</sup> Oltre che poco probabile in sé, falsa nella realtà, cfr. n. 17.

<sup>67</sup> Nel contesto liviano *altitudo* si accorderebbe meglio alla valle in sé che non al fiume: non si capisce come la profondità di quest'ultimo possa spaventare (e ancor prima essere individuata!) da chi si trova così in alto da provare vertigini nel guardare in giù. Il termine *altitudo* (nel senso di βάθος, cfr. *ThLL*, s.v., 1768, 61-70) non è infrequente in relazione ai fiumi: l'unica altra volta che esso compare in Livio, legato alla 'paura' (XXI 28, 5) si riferisce molto più verisimilmente al passaggio di un guado da parte di un *grex* di elefanti.

<sup>68</sup> Almeno *Condylon*, infatti, si trova all'esterno di Tempe (v. n. 15).

tori hanno notato dell'esagerazione soprattutto nella menzione della *vertigo*<sup>69</sup>, comprensibile se la strada si fosse trovata a mezza costa se non più in alto, ma totalmente priva di fondamento in Tempe<sup>70</sup>.

#### 4.4. Plinio

Il capitolo dedicato da Plinio alla Tessaglia (IV, 8, 29-31) è diviso in due parti, di cui la prima è un mero elenco di città, monti, fiumi, sorgenti; la seconda (31) è tutta occupata dalla descrizione di Tempe:

...ante cunctos<sup>71</sup> claritate Penius, ortus iuxta Gomphos interque Ossam et Olympum nemorosa convalle defluens D stadiis, dimidio eius spatii navigabilis. 31 In eo cursu Tempe vocant, V passuum longitudine et ferme sesquiugeri latitudine, ultra visum hominis attollentibus se dextra laevaue leniter convexis iugis, intus silva late<sup>72</sup> viridante; hac labitur Penius viridis calculo<sup>73</sup>, amoenus circa ripas gramine, canorus avium concentu. Accipit amnem Horcon<sup>74</sup> nec recipit, sed olei modo supernatantem, ut dictum est Homero, brevi

<sup>69</sup> Kriegk, *op. cit.*, p. 18, n. 14: «Livius [...] könnte sich leicht [...] die Sache ärger vorstellen, als sie ist»; p. 31; Leake, *op. cit.*, III, p. 396; Weissenborn-Müller (Berlin 1962<sup>3</sup>), *ad loc.*; Pascucci (Torino 1971), p. 410: «la valutazione di questo senso di smarrimento [...] viene effettuata come da un osservatore che guardi dall'alto (*despici*): ma in modo poco appropriato, se è vero che il narratore è impegnato a dimostrare le gravi difficoltà che si oppongono all'attraversamento della valle»; Jal, *op. cit.*, p. 141: «Tite-Live a ici intérêt à dramatiser».

<sup>70</sup> Ove l'unica strada esistente passava, come si è visto, in basso, sul fianco destro del fiume, cfr. n. 18.

<sup>71</sup> Concordanza a senso con il neutro *flumina* (§ 30).

<sup>72</sup> *Silva late* è congettura del Maihoff per l'insostenibile *sua luce* dei codd. Il nesso è stato variamente emendato: *vero luco* nel testo del Pintianus, 1544; *sub luco* in quello del Salmasius, 1629; *valle luco* per il Detlefsen; cfr. anche, qui, n. 79.

<sup>73</sup> «*Viridis calculo* (specie dopo *viridante*) non convince molto. Forse si può considerare la congettura *vitreus calculo* del Pintianus» (Plinio, *Storia naturale*, trad. e note di A. Barchiesi, vol. I, Torino 1982, p. 495, n. 31.1).

<sup>74</sup> Si tratta evidentemente del Titaresio (cfr. Hom. *Il.* II 752 ss., cit., qui, n. 20). A prima vista «il nome del fiume Orco deriva da un profondo fraintendimento del testo omerico» (Plin. *ed. cit.*, p. 495 n. 31.2), in cui *ὄρεος* si riferisce alla consuetudine degli Dei di giurare κατὰ Στυγὸς (Eust. p. 272, § 336, 16 ss.); ma è anche vero, a giustificazione di Plinio, che, come ricorda ancora Eu-

spatio<sup>75</sup> portatum abdicat, poenales aquas dirisque genitas argenteis suis misceri recusans<sup>76</sup>.

Con questa *ekphrasis*, ampia ed articolata, problemi come quelli connessi al carme di Catullo non si presentano più: la rielaborazione secondo i canoni del *locus amoenus* e in più macroscopiche inesattezze si avvertono pesanti ad ogni riga<sup>77</sup>. Dalle fonti Plinio desunse almeno le notizie sulle misurazioni topografiche, ma non necessariamente gli elementi per la descrizione<sup>78</sup>, che appartengono piuttosto all'inventario topico

stazio (336, 13 ss.), citando dai perduti *Bithynica* di Arriano, in Bitinia esisteva un fiume effettivamente chiamato Ὀρχος dalla popolazione in quanto era φοικιόδεστος ὄρχων. Vedi anche Stählin, *Thess.*, p. 18 n. 1: «von den römischen Geographen wird der Fluß geradezu Horcus oder Orcus genannt» (oltre a Plinio, anche Vibio Sequestre, I 148, p. 63 Parroni).

<sup>75</sup> Nel libro XXXI (19,28) a proposito delle fonti *noxiae*, Plinio ricorda l'esistenza di una sorgente *circa Thessalica Tempe* (cfr. XVI 92; 244) che aveva il potere di corrodere ferro e bronzo. Di essa parlano anche Vitruvio (VIII 3, 15, senza nominare espressamente la nostra valle) e Seneca (*N.Q.* III 25,2: *in Thessalia circa Tempe*), riferendo le medesime notizie. L'inspiegabile è che Plinio vi aggiunge di suo *profluit, ut indicavimus, brevi spatio*: editori e commentatori riferiscono la citazione interna proprio a IV 31, dove però *brevi spatio* è in tutt'altro contesto: se il rinvio è effettivamente a questo passo, lo si può intendere solo come 'errore di citazione' da parte di Plinio stesso.

<sup>76</sup> *Argenteus* = ἀργυροδίνης, *Il.* II 752 ss. Oltre a questa spiegazione, che troviamo anche in Eustazio (p. 272, § 336, 20) e Lucano (VI 375-380), ne esistevano due di tipo naturalistico: la prima (Eust. § 336, 8) rispecchiava la realtà del fenomeno (per il quale cfr. n. 20), mentre la seconda, di segno opposto, prendeva spunto dall'ἥϊτ' ἔλαιον (*olei modo*) omerico: l'acqua del Titaresio, al contrario del limpido Penèo, sarebbe λιπαρὸν ἐκ τινοῦ ὕλης, poiché esso attraversa terreni alcalini (νιτρῶδης) e bituminosi (ἀσφαλτώδης), cfr. Strab. IX 5, 20; Eust. § 336, 27 ss.; v. anche Paus. VIII 18,2.

<sup>77</sup> La descrizione «leidet an Unbestimmtheit und Unvollständigkeit» (Kriegk, *op. cit.*, p. 53 s.; cfr. anche p. 54: «der ästhetische Charakter des Ganzen [wird] nur vag geschildert») e W. Smith, *Dictionary of Greek and Roman Geography*, II, London 1857, s.v. *Tempe*, p. 1124. Limitandoci alle imprecisioni che nulla hanno a che fare con il *locus amoenus*, colpisce la contraddittoria presenza prima di una *nemorosa convallis* tra Olimpo e Ossa, lungo la quale il Penèo scorre per novantadue (!) chilometri (se attribuiamo allo 'stadion italico' di Plinio la lunghezza di 185 m, cfr. Plinio, *ed. cit.*, vol. I, p. LXVII); poi, *in eo cursu*, della vera e propria Tempe. Del probabile errore di interpretazione connesso con la citazione omerica si è già parlato (n. 74).

<sup>78</sup> Cfr. K.G. Sallmann, *Die Geographie des älteren Plinius in ihrem Verhält-*

del *locus amoenus*. Così è per le ripide pareti rocciose di Tempe, divenute qui in maniera antifrastica *iuga leniter convexa*, così è soprattutto per il fiume, descritto con un *tricolon* elegante nell'*ordo verborum* quanto banale nell'aggettivazione<sup>79</sup>.

Nonostante questi difetti – o forse proprio grazie alla sua indeterminatezza e genericità – l'*ekphrasis* di Plinio non passò inosservata e venne ripresa, con qualche cambiamento, due secoli dopo da Solino<sup>80</sup>.

#### 4.5. Eliano

Il secondo libro della *Varia historia* di Eliano termina con l'*ekphrasis* di un dipinto di Teone di Samo<sup>81</sup>, raffigurante un ὀπλίτης ἐκβοηθῶν, preso ad esempio per dimostrare l'ἐνάργεια della pittura<sup>82</sup>. L'*incipit* del terzo libro si collega direttamente

nis zu Varro, Berlin-New York 1971, p. 185. Si può supporre che Plinio potesse consultare direttamente o indirettamente le descrizioni (cfr. § 2.1.) sia di Teopompo (il cui nome non compare nell'*index* del IV libro, ma è citato poche pagine prima del cap. sulla Tessaglia, IV 1, 2; cfr. Sallmann, p. 188), sia di Polibio (primo tra gli *auctores externi* presenti nel medesimo *index*). Sul valore da attribuire agli *indices auctorum* vedi F. Münzer, *Beiträge zur Quellenkritik der Naturgeschichte des Plinius*, Hildesheim 1988 [=Berlin 1897], p. 128. A questo studio, unitamente a quello del Sallmann, rinvio anche per la questione delle fonti in generale.

<sup>79</sup> Su *viridis* [*vitreus*] *calculo* cfr. Plinio, *ed. cit.*, p. 495 n. 31.1 (ove si suggerisce Ov. *Met.* V 587 come precedente poetico). Per i passi paralleli cfr. Schönbeck, *op. cit.*, pp. 25; 27 s. Per *amoenus*, *Id.*, pp. 30 s.; su *canorus* pp. 36 s. La funzione puramente letteraria del passo è confermata inoltre dalla citazione omerica e dalla ripresa lessicale del *viridantia* catulliano, sulla base della quale la correzione del Mayhoff al testo di Plinio (*silva late*, cfr. nota 72) parrebbe la più probabile.

<sup>80</sup> *Collect.* 8, 2, p. 61 Mommsen: *Peneus [...] collibus dextra laevaue molli-ter curvis nemorosis convallibus Thessalica facit Tempe...*

<sup>81</sup> Sulla cui capacità nel rendere le φαντασίαι cfr. Quint. XII 10,6. In generale, J. Overbeck, *Die antiken Schriftquellen zur Geschichte der bildenden Künste bei den Griechen*, Leipzig 1868, nn° 1946-1949; G. Lippold, *Theon* 22., *PW* V A 2 [1934], 2083, 48 ss.

<sup>82</sup> *V.H.* II 44, pp. 38 s. Dilts. Vedi p. 38, 17 (ἐναργῶς); 39, 7 ss.: τοῦ μέλους ἐναργεστέρην τὴν φαντασίαν τοῦ ἐκβοηθούντος ἔτι καὶ μᾶλλον παρωστήσαντος, a proposito del *coup de théâtre* di Teone, che fece precedere ed accompagnare la presentazione al pubblico del quadro con l'esecuzione di un παρορητικὸν μέλος da parte di un trombetta.

a quest'ultimo episodio: Eliano afferma di voler descrivere la valle di Tempe, poiché (III 1, p. 39, 10-13 Dilts):

ὁμολόγεται γὰρ καὶ ὁ λόγος. ἔαν ἔχη δύναμιν φραστικὴν, μηδὲν ἀσθενέστερον  
δοῦναι βούλεται δεικνύναι τῶν ἀνδρῶν τῶν κατὰ χειρουργίαν δεινῶν.

Con una motivazione simile, è naturale aspettarsi da Eliano una descrizione attentissima alle regole stabilite per la composizione retorica e per il *locus amoenus*<sup>83</sup> ed in nulla interessata alla 'geografia reale'.

Così è, infatti, per buona parte del brano, diviso in tre parti: della prima (p. 39, 13-21) ci siamo già occupati per Teopompo (§ 2.1.); la terza (p. 41, 3-25) non è più propriamente un'ekphrasis geografica, in quanto descrive i culti legati ad Apollo che hanno luogo nella valle. La parte centrale (p. 39, l. 22-p. 41, l. 2), che ci interessa qui, è un lungo (trentadue linee nella ed. Teubner) 'pezzo di bravura' che costituisce una *summa*<sup>84</sup> dei *topoi* relativi al *locus amoenus*. Non potendo riportarlo qui per intero, ci limitiamo ad individuarne i tratti caratteristici.

Dopo una breve introduzione (p. 39, 22-25)<sup>85</sup>, Eliano passa a descrivere le rive del fiume, delle quali mette in evidenza in primo luogo il rigoglio vegetale, nel piccolo (p. 39, 25-p. 40, 6)<sup>86</sup>, poi nel grande (ἄλσιν, 6-9): compare già qui il *Leitmotiv* del brano, vale a dire l'accentuazione degli effetti piacevoli del paesaggio sugli uomini: così la visione del χλοάζον πᾶν è per gli occhi una πανήγυρις, mentre gli alberi offrono ristoro e fresco. Lo schema non cambia quando Eliano passa a descri-

<sup>83</sup> Il che rientra nelle note caratteristiche del genere epidittico, legato all'impostazione scolastica degli esercizi preparatori: nel nostro caso significativo ci pare il commento di Sinesio (*Dion* 3, p. 14, 22 ss. Treu, cfr., qui, n. 28) allo stile di Dione Crisostomo nella 'Descrizione di Tempe': [...] ὑπτιάζει καὶ ὠραῖζεται, καθάπερ ὁ ταῶς περιαθρῶν ἑαυτὸν [...] ἅτε πρὸς ἐν τούτῳ ὁρῶν καὶ τέλος τὴν εὐφωρίαν τιθέμενος; il concetto viene espresso nuovamente poco dopo (p. 14, 34 s.).

<sup>84</sup> Un confronto tra questa descrizione e l'elenco ragionato di *topoi* che lo Schönbeck presenta (*op. cit.*, pp. 18-60), mostra una quasi totale coincidenza.

<sup>85</sup> In cui ricompare il termine διατριβή che era presente anche in Plutarco (cfr., qui, n. 37):

<sup>86</sup> Κιττός εὐοίλαξ, cfr. Kriegk, *op. cit.*, pp. 27-29.

vere le fonti (9-12)<sup>87</sup> o, più estesamente, gli uccelli canori (12-16)<sup>88</sup>.

La seconda parte dell'ekphrasis è invece occupata dal Penèo, del quale si loda il fluire placido (ἐλαίου δίκην, 18-19: ancora il paradigma omerico) e nuovamente l'ombra prodotta dagli alberi che si sporgono su di esso (19-23). Chiude il brano e prepara il passaggio alla parte sui riti l'accento al περίοικος λεώς, che si raccoglie in Tempe per sacrificare agli dei, e alle ὁσμαι ἡδίσται che tali sacrifici spandono nella valle (p. 40, 23 - p. 41, 2).

4.6. Secondo lo Stählin<sup>89</sup>, che non menziona né Catullo né Ovidio, tre sarebbero i generi di descrizione antica della valle, che si completerebbero a vicenda: dal 'punto di vista' militare (Livio), geografico (Plinio) e naturalistico (Eliano). Più che sui 'Gesichtspunkte', una simile suddivisione sembra basarsi sui generi letterari ai quali le opere appartengono nel loro complesso e, in questo, si dimostra troppo superficiale. Se si volessero utilizzare i veri e propri 'punti di vista', sarebbe possibile allora legare insieme le descrizioni di Plinio ed Eliano che esaminano Tempe 'dal basso', cioè dal fondovalle, in opposizione alla visione 'dall'alto' di Livio (e forse di Ovidio). Ma anche questa ipotesi di lavoro non reca gran frutto.

Più utile ci sembra una suddivisione funzionale al tipo di *topos* al quale ciascuna ekphrasis intende uniformarsi. In questo senso, al *locus amoenus* si ispirano solo quelle di Catullo, Plinio ed Eliano. Con maggior chiarezza presso questi due ultimi autori, infatti, la descrizione prende significativamente come suo oggetto principale il *fondovalle*, senza menzionare, per motivi di πρόβλεπον letterario, la ripidità delle pareti dell'Ossa o dell'Olimpo e gli elementi di contrasto che ne scaturiscono<sup>90</sup>.

<sup>87</sup> Delle quali vengono messe in luce le consuete doti, purezza, freschezza, salubrità (cfr. Schönbeck, *op. cit.*, pp. 19-20; 24).

<sup>88</sup> Cfr. Schönbeck, *op. cit.*, p. 36.

<sup>89</sup> *Thess.*, p. 12; *PW*, 474, 22 ss.

<sup>90</sup> Secondo il Kriegk, *op. cit.*, pp. 55 ss., l'ekphrasis della *Varia historia* è incompleta proprio perché Eliano non intendeva descrivere, «sondern durch rhetorische Kunst das, was von demselben der künstlerischen Behandlung würdig ist, d.h. die einzelne Schönheiten des Tempe, nachbildend darzustellen [...]»

Piuttosto 'paesaggio eroico', invece, come già abbiamo detto, può essere definito quello descritto da Ovidio. La coincidenza nella allusione ai tratti reali della valle, da noi riscontrata in Catullo ed Ovidio, è dunque funzionale a due diversi *topoi* e non è sufficiente da sola a fare da denominatore comune. Essa, infatti, come in Catullo lascia il posto ad un elenco generico (le piante che compongono il *locus amoenus* offerto a Peleo e Teti), così in Ovidio dura sinché si accorda con i tratti 'eroici' desiderati (il contrasto *nemus/silva*), mentre, quando se ne discosta (il Peneo maestoso, calmo e lento della realtà geografica), viene immediatamente sostituita da elementi (*spumosis undis* etc.) di origine diversa ma più adatti al registro prescelto.

Ancora differente, infine, sembra essere stato il modello del brano di Livio, in cui Tempe appare molto più vicina ad un 'passo difficile' o ad una valle alpina di quanto non sia in realtà: lo storico, cioè, per rendere più immediate ed evidenti le difficoltà insite nel passaggio, potrebbe aver inteso informarne la descrizione agli elementi<sup>91</sup> che compongono la *δυοχωρία* per eccellenza dell'antichità, il valico di alta montagna<sup>92</sup>.

hierauf trägt er nur diejenigen Theile des Ganzen, welche wirklich schön sind [...] auf sein Gemälde über» (p. 56). Rispetto a Plinio, inoltre, egli non commette veri e propri 'errori' nei confronti della 'geografia reale', ma soltanto parzialità e tipizzazione. Abbiamo già messo in luce come il 'contrasto' fosse invece presente sia in Plutarco, sia, forse, in Teopompo (cfr. § 2.2. e n. 36).

<sup>91</sup> Avrei preferito trovare conferme a questa ipotesi in un uso ben attestato di *vertigo* in relazione con il passaggio di valichi. Invece il termine, addirittura un *hapax* in Livio, è rarissimo in questo senso (rinvio soltanto a Sen. *De ira* II 2,1: *sequiturque vertigo praerupta cernentis*), mentre è più frequente come termine medico ('capogiro'). Ciò vale anche nella molto più ricca famiglia di termini greci (*σκότωσις*; *σκότωμα*; *σκοτοδινία*; *σκοτοδινίασις*; *ἐλλίγγος*; *ἰλιγγος*). Quest'ultimo compare due volte in contesti per noi interessanti, cfr. Them. *Or.* 20, p. 235 A e soprattutto Strab. IV 6, 6: grazie ad Augusto la strada che attraversa il paese dei Salassi – la Valle d'Aosta – è stata restaurata e migliorata, ma in alcuni punti è così stretta (*στενή*) da far venire le vertigini (*ἰλιγγον φέγειν*) agli uomini e persino alle bestie da soma (cfr. il *iumentum* di Livio) non abituate (*ἀνηθής*).

<sup>92</sup> Riprendo il termine proprio da Polibio (III 54), che lo usa a proposito del passaggio delle Alpi da parte di Annibale (Polyb. III 47 ss.; Liv. XXXI 20 ss., cfr. *saltus* al § 35), prototipo e modello per le descrizioni della *δυοχωρία* nell'antichità.

## 5. I PERICOLI DEL ΤΟΠΙΟΣ. SU UN GIUDIZIO DEL CURTIUS

Prendendo lo spunto da un *Idillio* di Teocrito (XXII 36 ss.), laddove un *locus amoenus* viene situato in un bosco selvaggio, il Curtius osserva che una tale «Verbindung von Gegensätzen»<sup>93</sup> si ritrova anche nella valle di Tempe. Segue poi una descrizione di essa<sup>94</sup>, dopo la quale si legge questo giudizio (p. 204): «Tempe war schon lange der Gattungsname für eine Abart des *locus amoenus* – ein kühles Waldtal zwischen steilen Hängen – geworden». Su di esso il Curtius si basa qualche pagina dopo (cap. 7 – *epische Landschaft* – p. 207) per ricondurre all'archetipo di Tempe le descrizioni medievali in cui «der *locus amoenus* [ist] eingebettet in den wilden Wald des Ritterromans».

L'ipotesi è certamente falsa, poiché, lo abbiamo visto in queste pagine, non è mai esistito nel mondo classico un *locus amoenus* ispirato così fedelmente alla 'geografia reale' di Tempe. L'errore del Curtius è tuttavia indicativo dei rischi che una ricerca di questo genere porta con sé: egli, infatti, non solo si è servito delle descrizioni moderne e non di quelle antiche, ma soprattutto ha giudicato Tempe sulla base del sentimento della natura moderno (romantico e postromantico). Se per quest'ultimo la contemporanea presenza di elementi in contrasto tra loro non inficia, anzi, può arricchire la bellezza di un luogo, ben diverso è il sentimento degli antichi, che preferiva piuttosto coniugare idillicamente il concetto di *amoenitas* con quello di armonia<sup>95</sup>.

<sup>93</sup> *Op. cit.*, p. 203 (cap. 6: *der Lustort*). In verità il contrasto non è assolutamente marcato, παντοίην ἐν ὄρει [θηεῦμενοι] ἄγχιον ὕλην (36) funge anzi da ottima quinta 'esotica' (non dimentichiamo che la scena si svolge durante una sosta degli Argonauti presso i Bebri, prima di attraversare le Simplegadi) per la breve *ekphrasis* che segue (cfr. Gow *ad loc.*, II, p. 389).

<sup>94</sup> Citata dal Friedlaender-Wissowa, *op. cit.*, p. 469, proviene quasi interamente dal Bursian, *op. cit.*, p. 59.

<sup>95</sup> Su questo punto si registra un consenso quasi unanime da parte dei filologi. Citiamo solo, e.g., Bernert, *op. cit.*, 1859, 39 ss.: «es gibt bei den Römern ebensowenig wie bei den Griechen das Gefühl für das Schauerlich-Schöne, für das wild Romantische». Bibliografia *ibid.*, col. 1863 oltre che in Schönbeck, *op. cit.* Delle voci in disaccordo si è occupato H. Krefeld, *Zum Naturgefühl der Römer*, «Gymn.» 64, 1957, pp. 23-26.



La presenza di un contrasto (come nella descrizione ovidiana, § 3.2.) indica che lo scrittore non intendeva in quel caso specifico uniformarsi ai τόποι del *locus amoenus*, ma suggerire al lettore l'atmosfera del 'paesaggio eroico'. Esso, infatti, può dar spazio a descrizioni basate sul contrasto, proprio perché costituisce una struttura poetica, un genere con funzioni e motivazioni diverse da quelle puramente 'estetiche' del *locus amoenus*.

## 6. CONCLUSIONI

6.1. Anche in un segmento marginale ed episodico delle letterature antiche, qual è la descrizione della valle di Tempe, è agevole riscontrare la presenza di un principio sempre attivo in letteratura – e in modo speciale in quelle classiche, come è chiaro da tempo – il principio cioè che sancisce e giustifica la validità dello stereotipo, del luogo comune letterario, nella sua funzione omologante e spesso banalizzante. Essa è tale da travisare, nel caso nostro, i caratteri specifici di un luogo geografico per uniformarli a generici e per l'appunto banalizzati ideali (di amenità o altro).

L'esistenza e l'azione di questo principio si basano sull'origine ultima del concetto e della funzione di stereotipo, la tradizione. L'impero della tradizione, se ci è concesso esprimerci in questo modo, principio cardine dell'attività letteraria nel mondo classico, agisce qui in una maniera e con una forza tali da risultare probabilmente tra gli elementi più evidenti della sua alterità rispetto al sentire moderno<sup>96</sup>.

<sup>96</sup> Cfr. P.V. Cova, *Arte allusiva e stilizzazione retorica nelle lettere di Plinio*, «Aevum» XLVI, 1972 (pp. 16-22: *Verità storica e cliché retorico*), p. 18: «ma se la rappresentazione vuole essere realistica, perché l'uso del cliché? Almeno alla nostra coscienza postromantica, questa sembra una sovrapposizione gratuita, quando non addirittura un impaccio, per semplice concessione al gusto»; W. Clausen, *Virgil's Aeneid and the Tradition of Hellenistic Poetry*, Berkeley-Los Angeles-London 1987, p. 51: «the critical question is not, what had the poet seen, but, what had the poet read?». Queste osservazioni, anche se scaturiscono da contesti ben diversi (cfr., per il Cova, qui, n. 98), crediamo possano valere anche per la valle di Tempe e, in generale, come indicazione della 'impressione' suscitata oggi da questa consuetudine antica del fare letterario. In tali

6.2. Lo 'schema generico' del *locus amoenus* deve essere seguito dall'autore classico; che la situazione geografica del luogo nei suoi tratti reali – così particolari e suggestivi, come nel caso di Tempe – potesse essere anche più *amoena* dello schema in questione, oppure contenere elementi radicalmente estranei ad esso non interessa allo scrittore, così come a lui non interessa che molti tra i suoi lettori potessero essere in linea di principio a conoscenza della 'geografia reale' di Tempe (cfr. § 2.). Anche ad essi, infatti, la presenza di uno iato così forte non doveva apparire priva di motivazioni, ma giustificata dall'intervento dello stereotipo tradizionale.

La stessa tradizione che impone Tempe come *locus amoenus* in tutto l'ambito della classicità, dando al termine il carattere di antonomasia del *locus amoenus* stesso, è contestualmente responsabile dell'allontanamento della descrizione dalla realtà geografica e della perdita delle sue caratteristiche specifiche. Essa, più in generale, esaltando un luogo ben determinato, ne assicura l'eternità letteraria, ma per ottenere ciò deve paradossalmente depauperarlo della sua identità reale, dei suoi caratteri peculiari, proprio quelli, cioè, che ne avevano reso possibile l'ingresso nell'ambito letterario prima e l'esaltazione poi. Se poi alcuni di questi caratteri ricompaiono (come riteniamo che accada per Tempe con Catullo ed Ovidio), ciò può avvenire soltanto in una maniera che definirei neutra, ovvero indipendente dall'insieme organico della 'geografia reale', poiché tali elementi, lo abbiamo visto, sottratti ad ogni obbligo di veridicità geografica, vengono trattati come allusioni letterarie. Anche Tempe, quindi, per trasformarsi nel 'luogo comune di Tempe', nell'*exemplum* di Tempe (§ 3.), deve prima adattarsi al 'luogo comune del *locus amoenus*' nelle sue varie apparenze (§ 4.). L'indagine giunge così al punto conclusivo, direttamente legato al sentimento della natura degli antichi (§ 5.): tra le 'varie apparenze' e le categorie di giudizio del *locus amoenus* non era previsto o valutato un paesaggio 'romantico', la cui *amoenitas* na-

giudizi, naturalmente, non vi deve essere alcuna intenzione di istituire dei paragoni o di giudicare della bontà o meno delle due *Weltanschauungen*, ma solo di descrivere e possibilmente di capire.

scesse dal violento contrasto di due elementi, quale è appunto il caso della 'geografia reale' di Tempe.

6.3. A maggior riprova notiamo ancora che, per trovare particolari di descrizione autonomi e indipendenti (e per certa parte persino più vicini al vero) è sufficiente uscire da questo genere e dai *topoi* ad esso legati. Negli altri due ambiti che abbiamo individuato ('paesaggio eroico' e 'passo difficile') la tradizione non è certo assente, ma opera con intendimenti e funzioni diverse, che portano comunque ad una banalizzazione e ad un allontanamento dalla realtà geografica, con le differenze che i nuovi stereotipi inevitabilmente comportano. Avviene così che due concetti tenuti distinti dagli antichi, come *τοπογραφία* e *τοποθεσία*<sup>97</sup>, nella pratica letteraria si sovrappongono, si confondono, perdono la loro chiara valenza tassonomica: la *descriptio* si fa *positio*, il *luogo geografico* cade nel *κοινὸς τόπος*.

6.4. L'esistenza di famosissime descrizioni, tanto letterariamente curate quanto fededegne<sup>98</sup> – in cui cioè la retorizzazione non travisa i dati geografici<sup>99</sup> – e la presenza di allusioni isolate alla 'geografia reale' in due *ekphraseis* della valle di Tempe non devono indurre a sopravvalutare le reali funzioni di tali

<sup>97</sup> Cfr. n. 19.

<sup>98</sup> Mi riferisco paradigmaticamente a Orazio, *Ep.* I 16 (la villa sabina, sul cui sito archeologico vedi G. Lugli, *La villa sabina di Orazio*, in «Monumenti antichi della R. Acc. dei Lincei» 31, 1926, pp. 458 ss.; cfr. anche W. Wili, *Horaz und die augusteische Kultur*, Basel 1948, pp. 38-44) e a Plinio, *Ep.* VI 31, 16-17 (la descrizione del porto di Civitavecchia rispetto all'*ekphrasis* virgiliana di quello di Cartagine, *Aen.* I 159-161, tema esaminato con finezza da P.V. Cova, *op. cit.*) ed infine a VIII 8 (le Fonti del Clitumno).

<sup>99</sup> Utili a questo proposito le riflessioni dello Schönbeck (*op. cit.*, p. 155: il § si intitola significativamente *Reale Landschaft geschildert als Ideallandschaft*, pp. 155-166) relative al carme di Orazio cit. alla n. prec.: «wir haben keinen Grund anzunehmen, daß Horaz hier im Sinne idyllisch-bukdischer Naturschilderungen idealisiert, aber trotzdem fällt auf, daß diese Schilderung [...] die Atmosphäre der Ideallandschaft atmet. [...] Daß Horaz es versteht, dieser an eine bestimmte Realität gebundenen Beschreibung einen idealen Zug zu geben, liegt darin begründet, daß er die Natur seines Sabinergutes unter dem Gesichtspunkt des locus amoenus sieht u.s.w.». Medesimo il giudizio del Cova (*op. cit.*, p. 18) sulla descrizione del porto di Civitavecchia (cfr. n. prec.): «la stilizzazione retorica non si spinge neanche in lui [scil. Plinio] fino alla alterazione della verità».

elementi: essi, infatti, sono frutto non di 'parentesi di sincerità' o di un superamento dei vincoli della tradizione, ma, al contrario, di una obbedienza ad essi, obbedienza che comportava, nelle *ekphraseis* maggiormente mimetiche, l'adeguamento a dettami meno stranianti di quelli che imposero quasi sempre a Tempe il netto distacco dalla realtà geografica che è stato qui esaminato.

\* Ringrazio di cuore il Prof. Italo Lana per aver seguito la stesura di questo articolo e, insieme con la Prof. Giovanna Garbarino e la Dott. Raffaella Tabacco, per avermi offerto suggerimenti sempre preziosi. Grazie al cortese interessamento del Prof. Nino Marinone ho potuto consultare la voce Τέμπε nello schedario su disco ottico del *Thesaurus linguae Graecae*.

Autorizzazione del Tribunale di Urbino del 22 Settembre 1950 N. 25

*Direttore responsabile*

Carlo Bu

Arti Grafiche Editoriali S.r.l., Urbino

opportunità di redazione ha consigliato di riunire i quattro fascicoli dei rinnovati 'Studi Urbinati B' in un unico volume, conservando al suo interno i raggruppamenti disciplinari già individuati (SU.B1 storia geografia, SU.B2 filosofia psicologia pedagogia, SU.B3 linguistica letteratura arte, SU.B4 economia sociologia), mentre le responsabilità scientifiche sono assunte dagli Istituti dell'Università in quanto sede primaria della ricerca